

l'iniziativa

I ricorrenti: non si tratta di una questione di fede ma di un passo gravissimo verso uno Stato che autorizza a spegnere la vita altrui. E non vi è certezza scientificamente provata, anzi alcuni trattati dicono il contrario, che queste persone non provino alcun dolore. Non possiamo correre questi rischi

SU INTERNET

FACEBOOK, UN GRUPPO PER ELUANA

È stato attivato nei giorni scorsi da un gruppo di giovani utenti di Facebook un gruppo di discussione sul caso di Eluana. Giunto ieri sera già a 265 iscritti, il gruppo già dal titolo («Not in my name. Eluana Englaro lives again», «Non nel mio nome, Eluana vive ancora») si propone anche come una finestra di controinformazione aperta al mondo, per coinvolgere utenti del network sociale di gran lunga più diffuso di Internet (gli iscritti si calcolano in oltre 100 milioni, più di 3 solo in Italia) in una campagna di sensibilizzazione a sostegno della vita della giovane leccese. «Eluana non è una "cosa" - scrivono i promotori nella pagina che spiega l'iniziativa -, ma una persona che misteriosamente grida, nel silenzio, che non siamo i padroni del mondo». Nel gruppo di Facebook c'è già chi avanza l'ipotesi di una manifestazione pubblica degli iscritti una volta arrivati a quota mille adesioni in Italia. Su Facebook sono attivi ormai migliaia di gruppi che si attivano a sostegno delle più diverse cause. Per aderire al gruppo pro-Eluana occorre essere utenti registrati del network.



Eluana Englaro

difesa della vita

Le associazioni sono insorte perché Verdi e Repubblicani avevano chiesto che «Eluana venga a morire da noi»

Diocesi di Forlì-Bertinoro, 50 gruppi dicono no «all'accoglienza della morte»

DA FORLÌ

«Nella nostra terra di Romagna, in cui si accomuna da sempre una tradizione religiosa e laica di ospitalità ed accoglienza, siamo addolorati che qualche esponente politico arrivi ad offrire la morte come gesto di ospitalità e accoglienza, quando invece esistono tante e capillari testimonianze di servizio alla vita e di umana solidarietà». È la risposta di 50 associazioni delle Consulte delle aggregazioni laicali cattoliche e degli

organismi socio-assistenziali della diocesi di Forlì-Bertinoro alla provocazione di alcuni esponenti dei Verdi e Repubblicani, che nel consiglio comunale di Forlì hanno chiesto ad Eluana Englaro «venga a morire a Forlì». Una provocazione che non è andata giù alle associazioni che hanno deciso di scendere in campo per guidare forte il loro sì all'esistenza della ragazza leccese. I cinquanta firmatari del documento «Nessuno tocchi Caino... e neppure Eluana» ribadiscono che «il diritto alla vita è il primo ed es-

senziale bene dell'essere umano, un bene per sua natura indisponibile, per la persona stessa che ne è titolare e a maggior ragione per qualsiasi altra persona che vi si trovi in relazione». Con la fetma consapevolezza che «la vita costruisce la civiltà e non così la morte», il documento conclude con un appello al padre di Eluana, «perché, se non si sente di accompagnarla in questa fase della sua vita, la lasci alle cure e all'affetto di quelle suore che da tanti anni la stanno accudendo con amore».

Quinto Cappelli

ETICA
E GIUSTIZIA

DI PAOLO VIANA

«Vivo la stessa situazione di Beppino Englaro ma ho fatto una scelta diversa. Sia chiaro che non lo giudico. Io giudico i giudici e dico che quella sentenza è una vergogna nazionale oltre che un pericolo per tutti coloro che vivono in stato vegetativo». Anche quando parla del «nemico», Claudio Tagliento mantiene quel suo tono sereno. Merito della moglie Ada. La accudisce dal 23 giugno del 2003, data dell'emorragia cerebrale, e lei gli regala ogni giorno, ci dice, «lo spettacolo della vita». Il «nemico» di Tagliento è di Risveglio, la onlus di cui è vicepresidente, è lo stesso di tutti coloro che hanno fatto ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo per salvare Eluana. Questo nemico non è Beppino Englaro. Le 34 associazioni che hanno chiesto l'intervento dell'Europa se la prendono invece con chi

I gruppi che hanno fatto ricorso alla Corte dei diritti dell'uomo dell'Ue contestano le sentenze sul caso Englaro sotto il profilo giuridico

ha autorizzato «il tutore a far morire di fame e di sete una persona in stato vegetativo sulla base di una volontà espressa in età giovanile e sostenuta dalla testimonianza di un terzo» dice Tagliento. L'amarezza di questo manager in pensione è quella di chi combatte un potere non solo invisibile, ma anche cieco e sordo. «Non ne faccio una questione di fede, ma di diritto - ci spiega -. Le sentenze dei giudici, dalla Corte d'appello alla Cassazione parlano di un'irreversibilità di condizioni che non è scientificamente provata, per quanto dopo sedici anni la speranza, lo ammetto, possa affievolirsi. I giudici, inoltre, sostengono che in quella condizione non si

prova dolore ma migliaia di pagine di trattati scientifici dimostrano il contrario. E lo prova anche la nostra esperienza quotidiana». Risveglio associa famiglie di disabili con gravissime cerebrolesioni acquisite dai più diversi orientamenti politici e religiosi e si può dire lo stesso della Federazione nazionale associazioni trauma cranico: «la Cassazione fa giurisprudenza, quella sentenza è un passo gravissimo verso uno Stato che autorizza a spegnere la vita altrui» commenta il presidente Paolo Fogar, anche lui promotore del ricorso. Ha aiutato il cognato a vivere dignitosamente per quindici anni, dopo un rovinoso incidente automobilistico; ora lotta

perché a chi si trova nelle condizioni di Eluana siano riconosciuti i diritti fondamentali alla vita e alle cure. «I livelli minimi di assistenza - spiega - non prevedono la loro patologia e i medici di famiglia fanno i salti mortali per assegnare una carrozzella». La federazione custodisce storie di amore e di dolore, ma anche di disagio economico: «dai fisioterapisti alle ristrutturazioni edili necessarie per ospitare chi si trova in queste condizioni, le spese sono altissime - precisa Fogar - e le famiglie sono costrette a fare tutto da sole. Quando, poi, non si raggiunge il livello di invalidità di Eluana, la società abbandona il paziente ai postumi dell'incidente, che

Le famiglie delle persone in stato vegetativo: i giudici parlano di un'irreversibilità non dimostrabile

possono condizionargli la vita se non sono affrontati con una riabilitazione tempestiva. In un simile contesto, uno Stato che opta per l'eliminazione di chi non riesce ad aiutare è una vergogna». Di «barbarie» parla apertamente Tagliento, che racconta così il suo «dialogo» con Ada: «lei strizza gli occhi, digrigna la bocca, irrigidisce i muscoli se ha un disagio o un dolore. Può sembrare terribile, invece è un

rapporto che si alimenta di amore e non è necessario credere in Dio per vivere questi momenti, difendere il diritto di chi li vive e combattere la sofferenza laddove si manifesta». Lo conferma Paola Chiambretto, psicologa, segretaria di Vive, l'associazione che raggruppa specialisti e famigliari di persone in condizione di vita vegetativa. Anche in questo caso si tratta di un'associazione di associazioni, cui collaborano famiglie dai più diversi orientamenti culturali e religiosi. La Chiambretto si occupa di pazienti nelle condizioni di Eluana al Vitarisidence, una struttura specializzata del Comasco. «Siamo disponibili a ragionare di

testamento biologico - racconta - ma non a permettere che una persona sia lasciata morire di fame e di sete e questo a prescindere da qualsiasi visione religiosa. La persona in stato vegetativo è un disabile grave, non è un paziente in stato terminale, non è morente e non è attaccato a una macchina, sente il dolore ed esprime disagio o fastidio attraverso la mimica del volto o la contrazione degli arti. Nella mia attività professionale non ho conosciuto nessuno di loro che non riesca in nessun modo a far comprendere il proprio disagio ai famigliari, che possono decodificarne sospiri, colpi di tosse, lacrime...». Se, sottolinea, «non sono lasciati soli con il loro dramma».

LA SCHEDA

Le sigle che invocano giustizia a Strasburgo

Queste sono le principali associazioni, tutte di natura pluralista e aconfessionale, che hanno presentato il ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo: Risveglio, VI VE Onlus, Arco 92, gli Amici di Luca, Genesis e, attraverso la Federazione nazionale associazioni trauma cranico, le associazioni Sarda Traumi Cranici, Traumi Cranici Toscani, Traumatizzati Cranici di Brescia, Amici Traumatizzati Cranici, Traumi Cranici delle Province R. Emilia e Modena, Genitori Da La Nostra Famiglia, Traumi Ferrara, Amici dei Traumatizzati Cranici, Itaca, Associazione Traumi, Associazione Risveglio, Associazione Traumi Encefalici, Associazione per Andare Oltre, Brain per l'Assistenza e la Riabilitazione Dei T. C., Nuova Vita, Associazione Umbra Cerebrolesioni Acquisite, Associazione Gravi Cerebrolesioni Acquisite Grosseto, Associazione Silenzio e Vita, Brain Family Treviso Onlus, Associazione Amici dei Cerebrolesi Onlus, Associazione Amici di Simone, Gli Amici di Daniela Onlus, Associazione Marchigiana Traumatizzati Cranici Andrea.



Le associazioni: in Europa per tutelare i diritti

intervista

L'anestesista Martinelli: «Se le cure sono inefficaci ci si limita a quelle ordinarie: pulizia, idratazione e alimentazione»



Gerardo Martinelli

per evitare l'accanimento terapeutico. Ma l'idratazione e l'alimentazione non si sospendono mai perché sono cure di base. Se me lo ordinasse una legge, su questo punto farei obiezione di coscienza». Gerardo Martinelli, docente di Anestesia e rianimazione all'Università di

«In Rianimazione non si pratica nessuna eutanasia»

Bologna e responsabile del Centro di rianimazione dell'ospedale Sant'Orsola-Malpighi, sottolinea: «È stato un errore parlare di stato vegetativo: si induce a credere che siano vegetali». Professor Martinelli, cosa succede nelle Rianimazioni? Perché alcuni pazienti finiscono in stato vegetativo? Nei reparti di rianimazione vediamo spesso pazienti che per emorragie cerebrali, traumi, o anossie (cioè mancato arrivo di ossigeno al cervello per un arresto cardiaco) subiscono danni cerebrali che portano al coma, cioè alla perdita della coscienza. La mortalità im-

mediata è del 15% circa, c'è un 60% che ottiene un recupero più o meno completo. I restanti casi sono persone che vanno in questo stato di coma prolungato, senza coscienza, in alcuni casi con necessità di un respiratore, e che dopo uno-due mesi in rianimazione sono trasferiti in altri reparti. O in residenze assistite, oppure anche a domicilio: ce sono 2 mila accuditi dai familiari. È stato un errore di noi medici aver parlato di stato neurovegetativo perché ha ingenerato l'idea che si tratti quasi di vegetali e non di persone. Vorrei che si trattassero questi temi con me-

no spettacolarizzazione: non dimentico che ci sono altri duemila pazienti nelle condizioni di Eluana, accuditi amorevolmente da medici e familiari. In ospedale si giunge alla decisione di non assisterli più, o di non rianimarli? Bisogna essere chiari su questo punto. In Rianimazione, non conoscendo la prognosi, si mettono in opera tutti gli strumenti di cura straordinari per tenere in vita i pazienti. Se queste terapie non hanno l'effetto sperato, dopo una o due settimane vengono gradatamente ridotte fino alle cure ordinarie, che comprendono pulizia, idra-

tazione e alimentazione. Ora la magistratura, e non una legge, ha stabilito che queste cure si possono interrompere: ma io aspetto una legge dello Stato che mi dica chiaramente che idratare e alimentare un paziente è una cura da sospendere. Come per l'accertamento della morte cerebrale, dove è una legge del 1993 che mi indica i criteri per sospendere la rianimazione. Quindi secondo lei manca solo una legge per regolamentare questa sospensione di trattamenti? Non solo. Mi devono dire chiaramente che un paziente, magari attraverso volontà

anticipate incontrovertibilmente espresse, può rifiutare la continuazione di cure che sono state via via ridotte fino a quelle ordinarie e che io per rispettare la sua libertà di cura devo interrompere. In quel caso posso appellarmi all'obiezione di coscienza. Da un medico non si può pretendere che spenga una vita umana. Se ci sarà una legge che vorrà sospendere idratazione e alimentazione, si può farlo a casa, non vedo perché si debba coinvolgere una struttura di cura. Non si può dire che Eluana è finita in quello stato opera della medicina, e che

quindi ai medici spetti risolvere la situazione? Non è stata la medicina, ma il trauma subito ad aver portato la ragazza in questo stato. I medici, credo, si sono prodigati al massimo per salvarla, purtroppo evidentemente il danno era troppo grave. Smettiamo di dire che in Rianimazione si pratica l'eutanasia perché è un falso: per il nostro Codice deontologico non possiamo accelerare la morte nemmeno di un minuto. Io sono solito dire che in Rianimazione si combatte la morte, non si dà la morte, ma si consente la morte, fermandosi quando è inutile proseguire.

«Vorrei che fosse del tutto chiaro che in Rianimazione non si effettuano eutanasie. Si esegue invece una riduzione progressiva di terapie risultate inefficaci